

“TEMPO + SPAZIO = CORPO”

Una meticolosa ricerca dell'attinenza alla realtà spiega solo in parte l'interesse che gli artisti hanno sempre nutrito per lo studio del corpo umano che ha avuto inizio con le prime manifestazioni artistiche continuando, poi, durante secoli di storia dell'arte per arrivare fino a noi ancora attuale, ancorché mutato come mutato è l'uso del corpo da parte dell'uomo contemporaneo e la sua valenza nell'immaginario collettivo. Perfino in periodi in cui l'arte rifuggiva ogni genere di figurativismo e la riproduzione della realtà, il corpo è sempre stato al centro della scena artistica e, se non rappresentato, è stato utilizzato direttamente come fosse stato una tela o un blocco di argilla da modellare. L'importanza del corpo come soggetto è forse dovuta alla sua capacità empatica che lo rende il mezzo più adatto a suscitare e comunicare emozioni e sensazioni al di là di ogni codice linguistico e di ogni barriera sociale e culturale. Si può, secondo me, tracciare come un percorso circolare tra forza-corpo-sensazione, simile ad un circuito elettrico al quale ha attinto da sempre la tradizione figurativa occidentale nutrita, tra l'altro, da una committenza religiosa che ha basato il suo credo sulla somiglianza tra gli uomini, creati, a loro volta, ad immagine e somiglianza di un unico Dio; un Dio, un modello, che sacrifica la vita del proprio figlio per la salvezza dell'umanità ed un'umanità che perpetua nel tempo il rito simbolico del sacrificio mangiando la carne e bevendo il sangue della vittima per purificarsi dal peccato. Un sottile disco bianco che viene ingerito, digerito ed evacuato, rappresenta il corpo puro che si fa carico del peccato in un processo simbolico di distillazione delle coscienze; un corpo, dunque, come casa dell'anima, una carne bianca, evanescente, inconsistente, contenitore di un'essenza spirituale, non raffigurabile entro le righe di un disegno ma, semmai rappresentabile, solo attraverso una forma, un colore. La casa di un'anima, quella dell'uomo contemporaneo, sempre più sottoposta a pressioni, violenze, repressioni; un corpo fragile come un ostia, pulita, perfetta e purificatrice che, via via, registra sulla sua superficie le tracce del percorso accidentato della vita disegnando la mappa di un tragitto, il diario di un viaggio, sul quale rimangono impresse le impronte, i segni, le cicatrici: testimoni sempre meno accettabili ed accettati ma che raccontano di un attraversamento di uno spazio che contamina e che corrompe durante il tempo assegnato. In questa ambivalenza e contraddizione tra spiritualità e fisicità, tra il prendere parte ed il figurare si generano contrasti che, sempre meno siamo disposti ad accogliere con la conseguente ricerca di identificazione in una facciata e dunque di un'alterazione alienante e dolorosa dell'essenza dell'essere. Preda di una follia collettiva che dirotta l'esperienza fisica verso la contraffazione ed il nascondimento del dolore fino a farlo diventare tabù, il corpo, si fa sempre più prigioniero di un sistema sociale e sempre più oggetto di alterazioni e accanimento fino a perdere quella valenza di autenticità di materia grezza, primordiale che, unica, ci dà la prova della nostra consistenza reale e ci connette e protegge, allo stesso tempo, con il resto del mondo. All'uomo, al suo corpo, è chiesto di essere ingranaggio di un sistema funzionante, di far parte di una struttura che deve produrre e funzionare in maniera perfetta e che non consente malessere, disagio, follia né riflessione. I pezzi rotti devono essere

eliminati, sostituiti, rimossi, dimenticati e addirittura negati, alimentando sempre più l'ideale di una facciata perfetta e senza tracce di spiacevoli memorie. La nostra consistenza fisica è sede dunque di contraddizioni e di contrasti: mezzo per comunicare, proteggere ed esperire il mondo, nasconde al suo interno una inconfessabile discarica di inadeguatezze, amputazioni, desideri e pulsioni che origina una incongruenza identitaria e di conseguenza uno spaesamento ed un malessere ed una necessità di riappropriarsi identità e prendersi cura di quel materiale rimosso ricucendo quelle ferite che, nella memoria corporea interrompono il senso del discorso.

P.I.L.

Quando ho iniziato a progettare questi lavori attinenti il corpo, pensavo di realizzare una figura composta di frammenti bianchi, leggeri e componibili che ricordassero l'ostia, il corpo da sacrificare attraverso la ritualità della vita, e che potessero registrare sulla loro stessa superficie "immacolata" le macchie e le impronte come fossero parole di un racconto del loro attraversamento di uno spazio per la durata di un tempo. Mi sono quindi procurata il polistirolo e, iniziandolo a lavorare, ne ho scoperto qualità e possibilità che mi hanno affascinato facendomi abbandonare il percorso stabilito per incuriosirmi e perdermi nei meandri della materia e della sperimentazione. Questo materiale piuttosto resistente, leggero, sintetico, quasi insensibile si strugge in maniera poco controllabile con alcuni solventi chimici inglobando nella sua stessa sostanza e facendo propri i pigmenti. Il dialogo con la materia e con i colori mi ha portato via dalla traccia mentale del progetto e mi ha condotto in un luogo di memorie, dove si conservano e si filtrano i fatti della psiche e del corpo, in un territorio dove l'alienazione e l'inquietudine assumono forme inaspettate ed astratte, forme individuali e forse al tempo stesso univ-



ersali alle quali non ho potuto far a meno di sottrarmi seguendo quel filo rosso che conduce alla zona oscura del rimosso. Il rosso è proprio il colore al quale non ho saputo rinunciare; il colore del sangue, della carne, della passione, della paura, della gelosia; il rosso che segnala il pericolo che mette i sensi in allerta usato in diverse tonalità per mettere in evidenza e portare alla superficie visiva l'immateriale emotivo che diviene esposto ed al tempo stesso conchiuso, separato dal resto in forme quasi scattolari di piombo: un metallo duttile che si adegua alla forza che vi si imprime ma che

è, al tempo stesso, pesante e quindi fa sedimentare il ricordo nell'oscurità della memoria. Queste scatole, come co-imprigionano quell'inconfessabile anima gli incubi, le paure e, contengono un certo stridore, come un alcarne viva creando quella distanza, necessario perché "se ne possa parlare", per farne qualmostrato e condiviso.

P.I.L., prodotto interno lordo, è a questi frammenti corporei per verso l'ironia, il senso di distacco dal dolore e dal corpo, come un fatto pubblicato su una pagina di un sito ad un'inserzione pubblicitaria certo metodo di comunicazione che porta la nostra percezione ad orbitare entro un circolo vizioso tra economia, politica, audience che rende i corpi sempre meno raggiungibili e sempre più irreali e sensibilmente distanti e dove anche all'arte sempre più spesso è chiesto di essere un mezzo di intrattenimento.



trascina sul fondo, che rità degli abissi della razze, proteggono ed senso di estraneità che poraneamente, provolontanamento dalla quel distacco emotivo lare", per farne qualmostrato e condiviso.

il titolo che ho dato evidenziare, attracco, di estraneità dal to di cronaca nera quotidiano accan- e per sottolineare un

